

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Problema droga**

MARIELLA GRAMAGLIA

**R**icominciamo dal metadone. È un punto del programma minimo sulla droga su cui il buon senso può vincere e presto. Di più: può essere l'inizio di una controtendenza culturale, l'occasione per rimettere al centro della scena i problemi della salute, del contenimento dell'Aids, della solidarietà rispettosa dell'individuo: non quelli dell'ideologia soppesata con il bilancino dei milligrammi della dose media giornaliera. Questo, in sostanza, l'invito di Luigi Manconi su *L'Unità* del 4 novembre. Sono del tutto d'accordo con lui. Credo siano maturi i tempi per una iniziativa parlamentare che consenta di rivedere a fondo il decreto del ministro della Sanità del 19 dicembre 1990 che, obbligando all'uso del metadone a scolare e in dosaggi minimi per giunta somministrato esclusivamente dal medico del servizio pubblico, condanna di fatto gli operatori all'impotenza di fronte a quei tossicodipendenti che, troppo fragili o troppo poco motivati per uscire dalla droga, potrebbero almeno essere preservati dal contagio da Hiv e dunque non perdere le speranze di salvarsi domani. A sostegno della sua tesi vorrei citare due mozioni parlamentari: la prima è datata 17 ottobre 1991, la seconda (seconda ai fini del mio ragionamento non cronologicamente) è datata 26 luglio 1988.

La mozione Ronchi del 17 ottobre impegna il governo a convocare una conferenza scientifica con la partecipazione di esperti stranieri e italiani per ridefinire le modalità di somministrazione del metadone previste dal decreto. In più nel documento si ricorda che l'ostracismo dato al metadone ha modificato il modo di lavorare nei servizi (nel 1984 era usato nel 60% dei presidi, nel 1990 solo nel 33%) proprio nello stesso arco di tempo in cui si è passati da poche decine di casi di Aids proclamato a 8.227.

Bene: credo che la mozione vada discussa al più presto e affiancata da altre iniziative parlamentari di analogo segno. Se così accadrà, se il Parlamento impegnerà l'esecutivo in maniera limpida, il ministro De Lorenzo non potrà non tenerne conto «con l'umiltà che un rappresentante del governo deve avere nel tenere in considerazione le istanze provenienti dal Parlamento». Le ultime parole non sono tra virgolette per caso. Vengono dalla viva voce di De Lorenzo e si riferiscono a quell'altra mozione parlamentare del 26 luglio 1988 cui facevo cenno. Allora era ministro della Sanità Carlo Donat Cattin, e De Lorenzo, deputato liberale e primo firmatario di una mozione sull'Aids, fu tra i protagonisti di un'enciclopaidissima battaglia civile, quella per ottenere una campagna di prevenzione dal contagio Hiv per via sessuale che rompesse ogni tabù sull'uso dei profilattici.

**S**enonché, al punto tre della stessa mozione, si impegnavano il governo a seguire le indicazioni della conferenza di Londra e dell'Ons per interventi attivi di prevenzione verso quei tossicodipendenti «di cui sia difficile ottenere la modificazione dei comportamenti soggettivi». Il che, tradotto dal linguaggio parlamentare, vuol dire più di un punto del programma minimo caro a Manconi: scambio di ruoli, sperimentazione della febricitazione e della distribuzione di siringhe monouso autoloccanti (a proposito: perché il ministro non spiega pubblicamente chi è perché lo blocca in un progetto su cui si è speso in più di un'occasione e non solo in maniera platonica, viste le due disposizioni attuative del 13 febbraio e del primo marzo 1991 che prevedevano anche una campagna pubblicitaria da iniziare nel luglio di quest'anno?), uso di mantenimento del metadone. Ora, logica vorrebbe che De Lorenzo deputato impegnasse De Lorenzo ministro, dal 1988 tanta acqua è passata sotto i ponti del problema droga ed è il momento che il Parlamento riprenda l'iniziativa.

Penso questo anche perché non vorrei consegnarmi anima e corpo al solo referendum, che pure ho firmato subito e che mi impegno per quanto posso a propagandare e a far firmare. Sia perché il 1992 è lontano e con le sofferenze di questa natura non è buona cosa prender tempo, sia perché non siamo in grado di prevedere quanto peserà ancora l'onda lunga di quel miscuglio di timore e perbenismo che ha costituito la base di consenso della 162, sia perché si tratta di un'ipotesi di abrogazione fortemente minimalista, basti dire che non cancella i compiti sanzionatori del prefetto, uno dei più grotteschi obbroli della norma. Non lo fa, ovviamente, non per cattiva volontà, ma perché l'impianto della legge è talmente perverso da rendere difficile anche il lavoro di forbi tipico di una proposta referendaria. Indizi di possibilità, varchi di lavoro in Parlamento ci sono. Oltre al notissimo decreto Martelli, vorrei citare altri due esempi. Il primo: con il disegno di legge del 31 maggio 1991, buon ultimo, anche il ministro Russo Jervolino si rende conto che l'attività di reinserimento dei tossicodipendenti non può avvenire solo attraverso le tante decantate comunità, che molti tossicodipendenti sono adulti, spesso inseriti nella vita sociale e hanno bisogno d'interventi che non li stradicino dal loro ambiente. Il secondo: rispondendo all'iniziativa di numerose associazioni (Lila, Antigone, Ora d'aria ed altre) un folto gruppo di deputati sta presentando una proposta di legge per la scarcerazione e l'assistenza nei servizi pubblici (rifiuziati a questo fine) di tutti i detenuti infetti da Hiv che presentino sintomi anche iniziali della malattia; naturalmente l'intento è umanitario nel suo senso più lato, ma l'idea nasce anche dalla consapevolezza che oggi più del trenta per cento dei tossicodipendenti in carcere sono sieropositivi.

Insomma si può fare. Anche molto altro naturalmente, come riprendere la questione delle droghe leggere o lavorare per una normativa coerente alla sentenza della Corte costituzionale che invita a personalizzare la dose media giornaliera. L'importante è cominciare a invertire la marcia il più presto possibile.

**Intervista a Bruno Trentin**

**Come cambia il conflitto di classe come nasce la strategia dei diritti**

**Dov'è il nuovo «proletariato»?**

**Al fondo di tutto il processo iniziato un anno fa dalla Cgil, l'argomento principale su cui vi siete divisi, c'è la definizione del mondo del lavoro nell'Italia che si affaccia al nuovo millennio. Come la Cgil disegna la nuova classe lavoratrice?**

Mi trovo in difficoltà sul termine «nuovo». Esiste certamente una classe lavoratrice, ma diversamente da quanto molti pensano la vera distinzione è ormai tra lavoratore autonomo e lavoratore dipendente. È questa la «nuova» distinzione destinata a segnare il conflitto sociale. E anche l'evoluzione della democrazia nei paesi maggiormente industrializzati. Il punto unificante di questa classe lavoratrice, oltre all'aspetto economico, è sempre più la questione del potere, dei margini più o meno grandi della realizzazione di sé che le persone hanno nell'esperienza lavorativa. Coinvolge quindi una realtà sociale totalmente diversa da quella che identificava la classe operaia ieri. Perché si tratta di fare i conti con dei gradi molto diversi non solo di retribuzione, ma proprio di sfruttamento: in uno slogan direi che la nuova classe lavoratrice si definisce soltanto attraverso una negoziazione, e cioè che è composta di persone che non sono libere nello svolgimento della propria attività.

**Ma questa è un programma che rischia di scardinare completamente l'idea di sindacato rappresentante generale degli interessi del mondo del lavoro proprio a partire dalla questione salariale: come si individuano le differenze e quali sono, invece, i punti in grado di unificarle?**

Sempre più spesso, ormai, le differenze vere si riescono a cogliere molto meglio se si guarda ai diritti dei quali possono godere i vari segmenti del mondo del lavoro. Di sicuro non esiste più una identità di «status», come poteva essere l'operaio in fabbrica o l'impiegato statale di qualche anno fa. È una classe lavoratrice che può ritrovare un suo momento di identità soltanto in alcuni momenti di natura politica: i diritti, la partecipazione al governo del proprio lavoro. La sfida è quindi molto grossa per un sindacato che partiva sempre dal dato economico come dato unificante. Dall'«equa remunerazione» della visione cristiana alla lotta contro lo sfruttamento di quella marxista. Per noi si tratta davvero di rovesciare una visione con cui siamo nati e su cui abbiamo costruito enorme solidarietà, assumendo ora il rapporto di dominazione come il solo punto unificante di una rivendicazione comune dei salariati.

**C'è una domanda di maggiore libertà, creatività, possibilità di decidere e realizzarsi che si scopre molto negata dal tipo di rapporto di lavoro dipendente. Non sarà più l'aspirazione di un giovane laureato in Italia fare lo spazzino purché abbia la sicurezza del «posto» pubblico. Su questo il sindacato ha una vera chance di ripresentarsi.**

**La svolta di Rimini è anche il segnale che il sindacato sta perdendo i suoi legami con questo complesso mondo del lavoro.**

Più che un rischio è una realtà. Ma quella di Rimini è una svolta che ha un suo passato, anche con ten-

Come è cambiato il mondo del lavoro in Italia? E come si può descrivere la nuova «classe lavoratrice»? Sono probabilmente queste le domande alle quali ha cercato di rispondere la Cgil in tutti questi ultimi mesi di difficile dibattito che è sfociato nel congresso da poco concluso. E questi interrogativi stanno dietro anche allo scontro sul sindacato dei diritti che ha iniziato a «camminare» da Rimini. Li abbiamo posti al segretario generale della Cgil, Bruno Trentin.

ANGELO MELONE

tativi ed errori. Il problema che chiamavamo ieri dell'unità del mondo del lavoro e che adesso chiamiamo di solidarietà è tra le persone dipendenti è sempre lo stesso: come può sopravvivere un sindacato generale di fronte a un mondo del lavoro sempre più complesso. Il fatto sicuro è che in tutti i paesi industrializzati il sindacato, rispetto al mondo estremamente composito del lavoro dipendente (che, non dimentichiamo, cresce: aumentano i salariati) perde colpi. Vi sono milioni di lavoratori che non hanno mai conosciuto il sindacato, perché sono entrati nel mondo del lavoro con percorsi totalmente diversi dalle generazioni degli anni '60 e '70. Anzi, molte volte il sindacato ha cercato, sbagliando, di frenare determinati processi di decentramento e ha finito per rappresentare paradossalmente un pericolo per la stabilità del posto di lavoro.

**I diritti significano allora valorizzazione anche dei singoli lavoratori, particolarmente di questi ultimi cui accennavi. Scusa se insisto, ma come fa allora un sindacato ad essere ancora generale?**

È un dato di fatto che per decenni il sindacato è stato paralizzato dalla sua cultura di rappresentanza di un corpo omogeneo. Con una serie di implicazioni: immaginare che su una questione di orario o salario potessero esservi contrattazioni individuali oltre il contratto collettivo era una bestemmia. Bosogna porsi il problema in modo rovesciato: pari opportunità anche nella contrattazione individuale, salvaguardia di diritti universali, trasparenza ma con il rico-

noscimento delle individualità, di che lavoro fanno e di quanto vale il loro singolo lavoro. Purché tutto avvenga nel rispetto di regole uguali per tutti, che ognuno sia garantito in termini di diritti e pari opportunità.

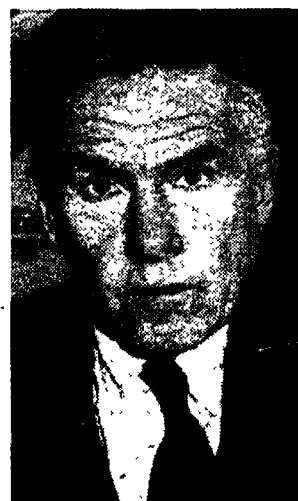
**Per attualizzare: cosa dovrebbe fare il sindacato dei diritti nello scontro che si apre con la ristrutturazione in grandi realtà industriali?**

Una battaglia sui diritti e sui poteri presuppone uno spostamento dell'asse del conflitto sociale ma non certo una sua attenuazione, proprio perché qui tocchiamo davvero lo zoccolo duro del sistema di impresa e del potere di decisione.

Di fronte a un colosso come la Fiat il problema è governare in qualche modo, e su delle proposte e processi di ristrutturazione. Badando a tutelare i diritti dei singoli: prima di tutto dobbiamo conquistare un potere di determinazione anche sui processi formativi, un investimento a lunga scadenza sulla persona. Direttamente collegata a questa è la battaglia sulla contrattazione della mobilità e sulle politiche di reinserimento attraverso la riqualificazione dei lavoratori. Un terzo grosso fronte è quello che va dal controllo delle condizioni di lavoro a quello delle tecnologie.

**Su questo non ti sembra che il sindacato è stato spesso di freno? E togliere questo freno significa aprire una strada maestra alla codeterminazione?**

Non è così semplice. Dobbiamo rovesciare una tradizione di «luddismo frenato» di quel sindacato che innanzitutto cercava di atte-



**Uomini e donne insieme per un paritario protagonismo dell'altra «metà del cielo»**

ROMANO FORLEO

**N**on so se ho titolo per parlare su un tema tanto importante e scottante, così ben chiarito da Livia Turco sulle pagine dell'*Unità* di giovedì 31 ottobre, ma ritengo che la spinta verso un maggiore protagonismo dell'altra «metà del cielo» nella gestione e nel rinnovamento delle istituzioni debba essere promossa anche dagli uomini.

Il fatto di essere «medico delle donne» (la parola ginecologica del greco antico significa proprio questo) penso che mi abbia calato in modo empatico nel mondo femminile e portato a condividere le ansie, i problemi e, spero, la sensibilità. L'essere credente mi ha però trovato molto spesso contrapposto a gruppi femministi sul tema dell'aborto, anche se, per la stessa ragione, particolarmente vicino sui problemi della violenza.

Sulla difesa della vita, come sulla manipolazione dei processi creativi, ed infine sulla umanizzazione della nascita, ho d'altronde trovato nella gran parte delle donne comuniste una maggiore apertura che non nel femminismo laicista di matrice radicale.

Venendo al tema, personalmente non ritengo che la strada maestra per affermare ruoli e funzione delle donne nella politica sia quella di «vivere fra donne», considerandosi quasi una corrente all'interno dei partiti, anche se comprendo che occorrono momenti forti di vita e azione comune, talora in modo trasversale ai partiti stessi, al fine di coscientizzare la componente femminile. Sono stato infatti un fautore della fusione fra le associazioni maschili e femminili nello scoutismo cattolico e un caldo sostenitore della coeducazione.

«Uomini e donne insieme per cambiare se stessi e il mondo», era uno degli slogan che hanno promosso la nascita della associazione unita. Credo che l'Agesci, nata da questo incontro, sia oggi uno dei pochissimi movimenti nei quali ad ogni livello di adulti educatori (dai responsabili dei gruppi di ragazzi ai quadri locali, regionali e nazionali) debba per statuto essere eletto sempre sia un uomo che una donna, che condividano il ruolo (cioè che, con l'humor scout, chiamiamo «diarchia»), e vedrei molto bene che questo si propagasse anche negli stessi partiti.

**N**on è la Thatcher o la modesta figura della presidente del Consiglio francese, signora Cresson, che possono testimoniare una partecipazione paritaria del mondo femminile alla gestione del bene pubblico, ma una massiccia e diffusa presenza nelle istituzioni. Anche perché le regole del gioco sono state scritte da uomini e per uomini, e non, come ritenerli più tie, da uomini e donne insieme. Questo non per affermare l'unisex, negando le differenze biologiche legate al dimorfismo (anche cerebrale) e alla differenziazione sessuale, e attribuendo ai soli stereotipi culturali ogni responsabilità della «mascolinizzazione» della politica, ma perché ritengo che la trasformazione del mondo e il rinnovamento della politica esigano un paritario protagonismo femminile.

Tutta questa premessa per dire che non rievolo la necessità oggi di «riaprire un dibattito ed una ricerca fra donne», quanto piuttosto di dare subito all'interno del Pds spazio e ruoli a quelle donne capaci di novità, cioè capaci di inserirsi fianco a fianco agli uomini nel processo di «invenzione» di un nuovo partito della sinistra italiana che, chiudendo in modo definitivo con il passato comunista, presenti programmi e prassi operative che abbiano il sapore del futuro.

La politica italiana infatti non ha bisogno di «rifondare» ciò che la storia ha cancellato, né di allegoriche lotte ai patarecchi finanziari: deve mirare al nuovo. E per fare questo c'è bisogno di una massiccia e profetica presenza femminile a livello dirigenziale. Solo così, prendendo a prestito le parole da Livia Turco, «le donne potranno considerarsi ed essere un soggetto centrale del mutamento politico e culturale di questi anni '90». Il loro spazio è nella fantasia creatrice, nella forza vivace che provoca rinnovamento.

Insieme, però, per far comprendere a noi uomini non solo e non tanto la difficoltà di essere donna, vedo tutti i giorni l'impossibilità di competere con i colleghi nel mondo del lavoro di mia figlia ginecologa, da poco entusiasticamente assorbita dal suo ruolo di giovane mamma. Vedo l'incomprensione di colleghi verso questa situazione, fino a giungere alla assurda frase di un ottimo primario che al recente congresso di Palermo ha denunciato la crescente femminizzazione della ginecologia «come segno della caduta dell'impegno scientifico e clinico della nostra specialità».

**N**on parliamo poi dei molti uomini di chiesa che spesso vorrebbero relegare la donna all'esclusivo ruolo di madre, temendo che lavoro ed

impegno politico brucino la compattezza della famiglia, l'indispensabile compito educativo di essa. E a questa mentalità si aggregano spesso addirittura gli ordini femminili. In un ospedale romano, letto da suore, non si vede con buon occhio l'assunzione di medici donne («perché sono spesso a casa e meno impegnate nel lavoro»). Gli esempi sono infiniti. Scarsi in medicina gli ordinari universitari, e per qualche donna si dice che «non stiano le sue vesti» di «educatrice a farle raggiungere questo ruolo. Si contano sulle dita le «primarie» nella stessa ginecologia.

Non parliamo poi della politica: a Est come a Ovest, Walesa, Gorbaciov o Eltsin, gli «eroi» del rinnovamento dell'Est, non potevano che essere uomini, poiché il comunismo era un'ideologia ed un regime intrinsecamente maschilista. Come lo è d'altronde anche il capitalismo, con la sua dinamica di lotta individualista ed edonista, con la scarsa attenzione alla quotidianità, alle capacità relazionali ed espansive della persona, a quel complesso di azioni nel campo della ecologia e della difesa dei valori naturali che va sotto il nome di umanizzazione.

Il Pds ha oggi la grande occasione di cambiare stile e sensibilità, facendosi «deittare» sempre di crescita di un mondo nuovo dalla sua ricca componente femminile, ma, come tutte le occasioni, attenzione a non perdere il treno, preoccupando di rincorrere quella manciata di voti che rappresentano coloro che credono ancora nel comunismo (pur cercando di vernicarlo con termine «democratico»), piuttosto che testimoniare nuove sensibilità e nuove «capacità di leggere il presente e sognare il futuro».

È su questo piano che a mio parere si può dar vita ad una nuova sinistra italiana, senza troppo perdersi nel rincorrere Craxi in un progetto di unità oggi non possibile, capace di dialogare seriamente con la vasta area popolare che milita nella Dc, disponibile a compromessi oggi per mirare con chiarezza al futuro.

ELLEKAPPA



WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

**1954, Mario Scelba «questuante» in Usa**



guerra fredda, scrive Ortona, i rapporti tra Europa e Stati Uniti assunsero un andamento pressoché uniforme in tutti i paesi europei. «Il compito dei rappresentanti europei era stato facilitato potendo essi agitare il pericolo rosso nei rispettivi paesi per trarre vantaggi materiali e politici dagli Stati Uniti».

In Italia, «ancora dieci anni dopo il lancio dei primi piani di aiuti americani, i tentativi di ricorrere all'assistenza e ai contributi degli Stati Uniti facendo leva sull'anticomunismo non si era-

no per nulla spenti e neppure attenuati». Scelba, egli prosegue, era «un presidente del Consiglio che non conosceva personalmente, ma di cui mi era nota la vivacità del carattere e di cui potevo anche facilmente immaginare le illusioni e i miraggi alquanto irrealistici nei confronti di eventuali concessioni americane». Quando Ortona lo incontra, il 28 marzo, «per quasi mezz'ora Scelba gli parla ininterrottamente, ribadendo che «la situazione politica esige un aiuto e una comprensione straordinaria da parte degli americani! Il

comunismo è stabilizzato al Nord, egli dice, ma al Sud sale, e sale perché non c'è un partito democratico ben organizzato per contrastarlo. L'ambasciatrice Luce, aggiunge Scelba, mi aveva anche detto che se si fosse condotta una lotta anticomunista vigorosa, si sarebbero ottenuti aiuti speciali. La lotta si è fatta ma gli aiuti non sono venuti». Ora, dunque, si può battere cassa.

Ortona cerca di dissuaderlo dalla «illusione del successo di un'azione rapida e immediatamente fruttifera di misure eccezionali sotto la spinta della minaccia del pericolo comunista». Ma Scelba - egli scrive - «mi fissa con due occhi vivacissimi e penetranti, non lieto di quanto gli dico». Poi, «condandandomi, (...) mi chiede se mi ha dato il progetto sul tunnel. Alla mia risposta negativa, carta nervosamente nella sua borsa. Estrae uno dei tanti «allegati» povero di contenuto tecnico» e chiede a Ortona di occuparsene.

Quando, il 29, Scelba incontra Stassen (che per il governo americano si occupava delle relazioni economiche con i paesi europei), Ortona annota sconsolato: «Il contrasto fisico di questo questuante di apparenza furbesca e di natura schioppettante di fronte alla massa quasi gigantesca e aulica di Stassen, non può non fare una certa impressione».

Ma il 30 marzo, durante un altro colloquio, Ortona viene avvertito che nelle elezioni della Fiat la Fiom è crollata. «Al ritorno in riunione passo subito la notizia a Scelba, che la comunica lietamente agli astanti. Il traduttore non sa cogliere l'importanza della notizia. Intervengo allora io a dar enfasi alla traduzione. Alla notizia vedo Mrs. Luce perdere per la prima volta il controllo abituale e quasi fare un balzo di gioia sulla sedia, tanto incredula essa era».

«Il giorno dopo, conclude Ortona, al Dipartimento mi si fa osservare che, bene o male, tra le varie voci, il nostro premier si porta a casa circa duecento milioni di dollari» (Egidio Ortona, *Anni d'America La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 121-128). La missione era compiuta.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lihana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990